

27 MARZO
2016

di Francesca
La Marca (*)
lamarca_f@camera.it

OPINIONI & FATTI \ DAL PARLAMENTO

Si è insediato alla Farnesina il Consiglio Generale degli Italiani all'Estero: 42 sono i componenti eletti dai Comites e 20 quelli nominati dal Governo

Ecco il nuovo CGIE

QUESTA settimana, alla Farnesina, si è insediato il nuovo Consiglio Generale degli Italiani all'Estero (CGIE), un pezzo importante della rappresentanza degli italiani che vivono nel mondo. Esso è composto - lo dico per coloro che non hanno dimestichezza con queste cose - di 42 componenti eletti in diverse nazioni da assemblee composte dai componenti dei COMITES appena rinnovati e da rappresentanti di associazioni italiane. A essi si aggiungono 20 persone nominate dal Governo, scelte tra i rappresentanti delle associazioni nazionali, tra i patronati e sindacati e tra i maggiori partiti, oltre a un rappresentante della Federazione della stampa italiana all'estero e un altro dei lavoratori frontalieri.

Sono stata tra loro a portare il mio saluto e il mio augurio di buon lavoro all'amico Michele Schiavone, eletto Segretario generale, che da trent'anni svolge la sua attività di volontariato a favore degli italiani in Svizzera, e a tutti gli altri componenti venuti dall'estero.

Girandomi intorno ho visto tante facce nuove, tra le quali anche quelle di un maggior numero di donne rispetto al passato. Buon segno, vuol dire che c'è stato un ampio rinnovamento e che le donne, che pure sono presenti e numerose nell'impegno di volontariato tra le nostre comunità ma in genere tenute ai margini, si stanno finalmente facendo avanti nell'assunzione di responsabilità. Si tratta di vedere, ora, in che misura questa prima e bella impressione si tradurrà in un impegno effettivo di rinnovamento. Un rinnovamento di approccio ai problemi, di metodo di lavoro, di messa a fuoco di nuove tematiche.

Un'esigenza di reimpostazione del lavoro riaffermata dallo stesso ministro Gentiloni nel suo intervento iniziale, nel quale ha disegnato il quadro strategico nel quale si colloca la comunità italiana nel mondo, un vero e proprio soft power per il sistema Italia nella sua necessaria ricerca di un'autorevole e rinnovata proiezione internazionale. Il ministro ha toccato diversi altri tasti, come quello del rinnovamento dei servizi offerti alle comunità attraverso le nuove tecnologie, con attenzione tuttavia per le persone, e non sono poche, che hanno limitate capacità di uso degli strumenti informatici; la promozione della nostra cultura e della nostra lingua come fattore strategico di coesione dell'italianità nel mondo e di attrazione per gli italo-fili; una forte spin-



ta verso l'internazionalizzazione trainata e sostenuta dal Made in Italy, al quale si deve buona parte della ripresa del sistema Italia.

Il sottosegretario Vincenzo Amendola, che ha ricevuto la delega per gli italiani nel mondo prima detenuta dal sottosegretario Giro, ha sviluppato queste linee con grande ampiezza e precisione, offrendo una concreta piattaforma programmatica e di lavoro per il medio-lungo termine. Non mi è possibile ripercorrere nemmeno per accenni la carrellata di questioni che il sottosegretario Amendola ha compiuto, anche se sarebbe utile che gli organi di informazione ne dessero una sintesi precisa. In essa, infat-

ti, si può avere una visione d'insieme dei problemi degli italiani all'estero e delle risposte che il Governo e l'amministrazione si propongono di dare.

Vorrei però fermarmi su un punto che è stato ricordato sia dagli interlocutori di governo che dai consiglieri del CGIE, quello dell'avvio di una riforma della filiera della rappresentanza degli italiani all'estero, che dovrebbe essere avviata già nei prossimi mesi. Parliamo della necessaria trasformazione dei COMITES e dello stesso CGIE, che è stato ridimensionato nella sua composizione numerica, ma ha conservato le sue note prerogative di rappresentare gli

italiani all'estero presso tutte le istituzioni, nazionali e locali, che mettano in essere politiche verso gli italiani nel mondo. Come metodo, è stato ricordato che in altre occasioni proprio il CGIE è stato il luogo dove si sono elaborate linee di riforma, ad esempio dei COMITES, che poi si sono tramutate in proposte di legge che hanno contribuito a definire la rappresentanza degli italiani all'estero.

Questa volta ci siamo anche noi deputati, che abbiamo la possibilità di presentare direttamente in Parlamento disegni di legge e di interloquire con il Governo. Ma è impensabile che questo possa avvenire senza una estesa e seria consultazione di rappresentanze varie, soprattutto di base, e dunque se il CGIE ne sarà capace faccia pure un'opera di raccordo in questo percorso.

Per quanto riguarda gli orientamenti di fondo della futura riforma, ne parleremo quando il piatto sarà più pieno. Sento però già di poter dire che il primo passo reale per cambiare le cose è quello di mettere i COMITES, le rappresentanze degli italiani a più diretto contatto con le comunità, nella condizione di fare una reale attività. Con i contributi che ricevono, oggi a stento riescono a pagarsi le spese vive di sopravvivenza. L'immagine dell'Italia, in questi anni lunghi di crisi, si è appannata. I primi a soffrirne sono gli italiani all'estero che hanno bisogno di un riferimento positivo e attraente per vivificare i loro legami con il paese di origine.

Per superare queste difficoltà occorre valorizzare veramente le energie del volontariato, vale a dire le energie di chi vuole offrire il proprio tempo e le proprie competenze per contribuire a superare i fenomeni di distacco e di disaffezione verso il Paese e verso le sue istituzioni all'estero. La scarsa partecipazione al voto per i COMITES deve far riflettere. "Primum vivere, deinde philosophari", dicevano gli antichi. Prima di tutto è necessario vivere, poi si può discutere. Ma la vita dei COMITES deve essere degna di essere vissuta e deve poter convincere le comunità che vale la pena crederci e seguirne le indicazioni. E' necessario, dunque, rilanciarli mettendoli nella condizione di sviluppare iniziative efficaci e attraenti. E questo potrà avvenire solo quando essi avranno le basi solide per poter operare. Questa, dunque, è la condizione di base per sostenere una qualsiasi riforma.

(*) *Deputata del PD
eletta nella Circoscrizione
Nord e Centro America*

RELIGIONE



di Vincenzo
La Gamba
vjim19@aol.com

IL BRANO evangelico odierno è frutto del mistero dei misteri: la Risurrezione di Gesù Cristo. Egli si presenta ai Suoi discepoli per rincuorarli; loro che erano ancora increduli che un simile miracolo potesse avvenire. Per di più la Risurrezione era a loro inspiegabile, visto che dopo la Sua morte Gesù è scomparso dalla Terra, senza nessuna traccia di sé. La stessa meraviglia che è capitata a Tommaso, detto Didimo, uno dei disce-

poli di Gesù Cristo, a cui noi ci riferiamo sempre quando nel dubbio o nell'incredulità vogliamo toccare con mano la situazione. Diciamo infatti: "Sono come San Tommaso; se non vedo, non credo".

Ci emoziona il fatto che Cristo capisca il desiderio di Tommaso, la sua voglia e la sua fatica di credere: è Lui stesso che si fa avanti, si propone, tende ancora le mani.

E così fa anche per noi: nei nostri dubbi ancora, Gesù, ci viene incontro. Alla fine Tommaso si arrende. Non sappiamo (perché non è scritto specificatamente) se abbia toccato il corpo del Risorto. Il fatto più rilevante è quello che Tommaso si arrende non al toccare, ma a Cristo che si fa incontro; si arrende non ai suoi sensi, ma alla pace, la prima parola che da otto giorni accompagna il Risorto e che ora dilaga: "Pace a voi". Non un augurio, non una semplice promessa, ma una affermazione: la pace è una voce silenziosa. Essa non grida, non si impone ma, in verità, si propone, come il Risorto. Bellissima è la professione di fede di Tommaso: "Mio Signore e

mio Dio". In essa è riassunta tutta l'esperienza pasquale. Il Crocifisso è risorto, ma il Risorto è il Crocifisso. Croce senza Pasqua è cieca, Pasqua senza croce è vuota. Per due volte Tommaso ripete quel piccolo aggettivo "mio", che cambia tutto, che viene dal Cantico dei Cantici («Il mio amato è per me e io per lui», 6, 3), il che designa ciò che ci fa vivere, la parte migliore di noi, le cose care che fanno la nostra identità e la nostra gioia. "Mio", come lo è il cuore. E, senza, non saremmo. "Mio", come lo è il respiro. E, senza, non vivremmo.

San Tommaso esclama: "Mio Signore e mio Dio", come per dire "Perdonami Signore, perché non credevo Tu fossi il mio Dio. Adesso credo".

Non cambia molto al tempo d'oggi. Quanto successe a Tommaso oltre duemila anni fa, succede pure oggi, quando si fa o si vuole fare (intenzionalmente) confusione sulla nostra fede. La Risurrezione, per chi non la sappia spiegare agli altri, appartenenti ad altre religioni, si accetta non come dato storico, ma come un atto di fede. Punto e basta.

Siamo noi vittime di quella mentalità empirica per la quale è vero solo ciò che si sperimenta al tatto? Siamo noi vittime di quella mentalità per la quale la nostra debolezza ci ostina fino a non voler credere senza convinzioni? Il Vangelo è nato come la notizia della Risurrezione a cui sono state poi aggiunte altre notizie riguardanti la Passione di Gesù, e su quanto accaduto prima. Leggere il Vangelo e capirlo significa lasciarsi coinvolgere in modo da sconvolgere la nostra vita. Leggere il Vangelo e non capire il mistero non significa che è la ragione la fonte della nostra esistenza, ma la fede in Dio, che non accetta incredulità anche quando non si vede Dio, perché Egli esiste in noi.

Questo è il vero mistero che ci lega a Dio: Lui è in noi. Siamo noi in Lui?

A cura dell'Apostolato Italiano
della Diocesi di Brooklyn & Queens